

continuerà a dimostrare la volontà di sfruttare le capacità umane e naturali esistenti.

O. GARAVELLO

*Milano, Università Cattolica.*

ISTITUTO STATISTICO DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Salari C.E.E. 1960*. « Statistiche sociali 1963 », n. 1, Lussemburgo 1963. Un volume di pp. 383.

Il presente studio si inquadra in un piano di lavoro di ben più vasta portata che l'Istituto Statistico delle Comunità Europee sta svolgendo da qualche anno al fine di fornire un valido strumento di raffronto internazionale in materia di salari. In esso sono presentati i risultati della seconda indagine relativa ai salari di 8 settori industriali, riferiti all'anno 1960 (quelli della prima indagine, relativa alla situazione che altri 14 settori presentavano nel 1959, sono stati pubblicati in due distinte monografie della serie « Statistiche sociali » uscite rispettivamente nel 1961 e 1962); risultati che saranno integrati con quelli dell'indagine in corso relativa a 13 nuovi settori. A queste rilevazioni — che coprono la quasi totalità delle industrie manifatturiere — seguiranno nel prossimo triennio altrettante indagini riferite ai medesimi rami industriali. Ciò fornirà una massa non indifferente di informazioni su di uno dei più interessanti e complessi problemi del fenomeno salariale del MEC; in pratica permetterà di seguire l'evoluzione salariale in ciascun settore ed in ciascun Paese membro sotto il duplice profilo dell'onere per l'impresa e del reddito per i lavoratori.

Ma anche prescindendo dall'indubbia importanza dei risultati dell'opera completa — si sottolinea ancora a questo proposito che da opportuni confronti, sia

temporali che spaziali, resi possibili dall'omogeneità dei dati, emergono elementi preziosi in ordine alla valutazione della politica economica e sociale di ciascun Paese membro — il presente volume permette già di tirare una prima serie di osservazioni estremamente interessanti.

Innanzitutto esso conferma, sebbene con minore evidenza, i risultati che la prima indagine aveva fornito nei riguardi del costo della manodopera sia operaia che impiegatizia nei vari Paesi. Per quel che riguarda gli operai, da un lato si collocano la Francia, la Germania ed il Belgio con i costi maggiori e dall'altro l'Olanda e l'Italia; tuttavia gli scarti tra i costi di questi due ultimi Paesi sono per talune categorie molto pronunciati. Classificando i costi del lavoro operaio in cinque classi decrescenti e calcolando per ogni Paese la frequenza, cioè il numero dei settori che si collocano in ogni classe, si nota che in Francia i salari di 4 settori appartengono alla I classe, quelli di 1 settore alla II classe e quelli dei 3 restanti settori alla III classe; in Germania 3 settori appartengono alla I classe, 1 settore alla II, 3 settori alla III ed 1 settore alla IV; in Italia degli 8 settori, 5 appartengono alla IV classe e 3 alla V; le distribuzioni dei costi in Belgio e nei Paesi Bassi si avvicinano rispettivamente a quelle della Francia e dell'Italia (p. 52). Per quel che riguarda il costo della manodopera impiegatizia, in testa si collocano la Francia ed il Belgio, in coda ancora i Paesi Bassi e l'Italia, mentre la Germania occupa una posizione intermedia. Interessanti osservazioni possono farsi anche nei confronti della struttura dei costi operai almeno per quel che riguarda la grande ripartizione tra costi diretti e costi indiretti. In linea generale, se si considera la media di tutte le industrie, la struttura dei costi è identica in Germania, Belgio e Paesi Bassi dove gli oneri diretti rappresentano

circa l'83-84 % del costo totale e quelli indiretti il 16-17 %. Il costo diretto è notevolmente più basso in Francia, rappresentando soltanto il 74 % del costo totale e più ancora in Italia dove arriva al 67 % (p. 56). In ordine all'orientamento di ciascun Paese in materia di retribuzioni, non può sfuggire quindi come da un lato nei Paesi Bassi, dove la struttura dei costi della manodopera è simile a quella rilevata in Belgio ed in Germania, il livello di tali costi sia prossimo a quello dell'Italia, e dall'altro come la situazione in Francia sia caratterizzata da una forte analogia per quel che riguarda il livello dei costi con la Germania ed il Belgio e per quel che riguarda la struttura con l'Italia.

In secondo luogo la presente rilevazione permette — a differenza della prima — di trarre talune indicazioni circa l'influenza delle dimensioni delle unità produttive e delle diverse regioni di un medesimo Paese sul livello degli oneri salariali. Il livello del costo della manodopera è direttamente proporzionale all'importanza delle unità produttive nel senso che aumenta progressivamente con l'aumentare della loro classe d'ampiezza; a questa tendenza generale — il fenomeno si constata con una certa regolarità in tutti i Paesi — si contrappone la sua diversa intensità che si nota, sia osservando i vari settori, sia nei confronti dei diversi Paesi. I settori in cui maggiore è il divario tra classe minima e massima di unità produttiva sono rispettivamente: in Germania quello delle paste alimentari con una variazione del 55,1 %, in Francia, in Italia ed in Belgio quello del vetro cavo ed in lastre con le rispettive variazioni del 32,3 %, del 54 % e del 35,2 %, ed in Olanda quello dolciario (cioccolato, confetture, biscotti) con una variazione del 27 % (tabelle da p. 60 a p. 64). Anche la struttura del costo varia col variare della dimensione delle unità

produttive: l'importanza relativa degli oneri indiretti cresce in genere con l'aumentare della stessa; tale osservazione acquista un significato molto maggiore se si analizzano le variazioni delle componenti dei costi diretti ed indiretti al variare delle classi dimensionali, analisi che si tralascia di fare per brevità, ma che la rilevazione permette di compiere agevolmente. Per la stessa ragione si tralascia il commento dell'indagine per regione, nonostante il notevole interesse che la stessa presenta.

Infine la seconda parte dello studio, quella dedicata ai salari come redditi, pur rivestendo un carattere più teorico della prima, dato che gli stessi sono calcolati in funzione di diverse ipotesi relative alla situazione familiare dei lavoratori, fornisce un validissimo strumento d'analisi della situazione dei redditi dei lavoratori degli Stati membri, strumento tanto più prezioso se si considera l'attuale carenza di documentazione in simile materia.

A. BRENNÀ

*Milano, Università Cattolica.*

LEWIS W., *Teoria dello sviluppo economico*. Feltrinelli, Milano 1963. Un volume di pp. 470.

Con uno stile che nell'elaborazione più strettamente economica si avvicina a quello del Marshall e nella parte sociologica allo Spencer; con l'avvertenza di non volere esporre idee originali sull'argomento; con giustificazioni apparentemente soggettive, e infine con un'innocente riflessione filologica tra « teoria » e « teorie », W. A. Lewis propone, in un'imponente indagine, un quesito ben più importante di « un adeguato inquadramento dello studio dello sviluppo economico ». L'autore vuole tracciare il passaggio — a livello scientifico — dall'analisi alla sintesi, cer-